



DOMENICA 6 SETTEMBRE 2020

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 41

Maschere Cinema

In punta di piedi
di **Giovanna Scalzo**

Il destino di Beatrice

Il 6 settembre 1896 nasce Beatrice Dominguez, ballerina americana. Esordisce giovanissima come ballerina esotica. Ottiene presto dei ruoli nel cinema e viene ricordata per essere la partner di Rodolfo Valentino

nella famosa scena di tango de *I cavalieri dell'Apocalisse*. I due sono accomunati anche dal fatto che morirono entrambi per complicazioni dopo un intervento di appendicite (lei nel 1921, lui nel 1926).

Giorgio Diritti è il regista di «Volevo nascondermi», la pellicola sul pittore Ligabue che alla Berlinale ha fatto vincere l'Orso d'argento al protagonista Elio Germano. Ed anche il regista di documentari che con le pellicole di finzione condividono la stessa necessità: ascoltare le persone, scoprire i luoghi, essere umili. Come insegnerà alla masterclass del festival Visioni dal Mondo

Occorre essere sinceri anche inventando storie

di **CECILIA BRESSANELLI**

«**E**ntra in gioco subito. Fin dal primo stadio della realizzazione di un film. Consiste nel cercare di capire che cosa pensi di comunicare al mondo o quello che vuoi scoprire e conoscere del mondo». Giorgio Diritti riflette su cosa sia, per un regista, il «coraggio della sincerità». Sarà questo il tema della masterclass di cui sarà protagonista domenica 20 settembre per la 6ª edizione di Visioni dal Mondo, festival internazionale del documentario che (da Milano) si svolgerà interamente online dal 17 al 21 settembre.

Il rapporto tra cinema e realtà sarà affrontato da un regista, Giorgio Diritti, che attorno all'incontro con il reale ha costruito tutto il suo cinema. Non solo con i documentari (*Con i miei occhi*, 2002; *Piazzi, 2008*...) ma soprattutto con i film di finzione: *Il vento fa il suo giro* (2005), ambientato nelle valli occitane; *L'uomo che verrà* (2009) sulla strage di Marzabotto; *Un giorno dell'andare* (2013) che conduce in Amazzonia tra le favole brasiliane. E *Volevo nascondermi*, tornato nelle sale il 19 agosto dopo che a marzo era stato bloccato dalla pandemia: la storia, o meglio la favola, del pittore-scultore Antonio Ligabue (1899-1965). «Il coraggio della sincerità — racconta a «la Lettura» — sta nell'approccio, nella voglia di conoscere altri luoghi, altre persone, creare uno scambio. La sincerità è fondamentale, se si indossa una maschera l'incontro non è più lo stesso, tutto si trasforma in formalismo, in formalità o in rappresentazione, come ci racconta il teatro».

Come si declina questo nei suoi film?

«Nel mio cinema cerco di mantenere una dimensione di rispetto delle cose, dei sentimenti e delle situazioni che incontro. Dei luoghi. Il rapporto con i luoghi è fondamentale. Trasmettere, in un film ambientato in un'altra epoca, una sensazione realistica è importante per creare un'empatia anche emotiva».

Questo richiede uno studio approfondito di luoghi e personaggi. Come in «Volevo nascondermi», in cui ricostruisce nei dettagli non solo la storia di Antonio Ligabue, la sua «fisicità sgraziata, una mente velata da una moderata follia e un talento luminoso che a lungo rimane nascosto», ma i luoghi in cui ha vissuto: la Svizzera dove ha trascorso l'infanzia e gli anni a Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia.

«Esatto, vuoi dire calarsi nel territorio, avere voglia di intervistare persone che, in questo caso, hanno conosciuto Ligabue. Cercare documenti. Scoprire che frequentava la biblioteca, farsi tirare fuori dai bibliotecari i libri in cui studiava l'anatomia o le forme degli animali per i suoi quadri. Oppure andare nelle osterie e nelle case di riposo per parlare con gli anziani che lo hanno conosciuto e ricordano come camminava, come sbatteva il naso contro il porticato della piazza del Paese, quanto urlava e dove. Che mangiava la frattata con dieci uova. Elementi che non sono stati inseriti nel film, ma che danno l'idea dell'insieme di materiali



raccolti da cui poi devi estrarre quello che è significativo per il racconto. Quel qualcosa che ha valore dal punto di vista emotivo rispetto alla storia che vuoi fare emergere. Magari alcuni aneddoti non serviranno, mentre quelli che riescono a trasferire la lotta di Toni (Ligabue, ndr) per un'identità e un riconoscimento diventano prioritari».

Lo stesso vale per il lavoro sulla lingua? Nel suoi film ogni personaggio parla la sua, o il suo dialetto.

«Sono molto attento a questo elemento, perché è nel rapporto tra lingue differenti che si gioca la comunicazione o la non comunicazione. Guardiamo proprio Ligabue: trascorre l'infanzia in Svizzera e

poi, dopo l'espulsione (per aver aggredito la madre adottiva, ndr), arriva a Gualtieri, la città del patrigno, tale Laccabue, che lo aveva riconosciuto. Arriva come oggi potrebbe arrivare un migrante da un villaggio dell'Africa, o da altri luoghi, che conosce solo una lingua — il tedesco della Svizzera per Ligabue — che non gli permette di comunicare, e viene guardato con sospetto. L'uso di lingue diverse aiuta gli attori a entrare in una relazione più autentica, a capire chi è l'altro e come si sente. Se tutti parlano in italiano, tutto diviene mediato, letterario (cioè didascalico) e si annulla la reazione emotiva».

È ciò che avviene ne «Il vento fa il suo giro», dove lo scontro tra lo straniero, il francese, che si trasferisce in un paesino delle valli occitane, e gli abitanti è anche linguistico. O in «L'uomo che verrà», tra il tedesco e il dialetto del luogo? E poi nel lavoro fatto da Elio Germano, romano, nell'interpretazione di Antonio Ligabue che gli ha portato l'Orso d'argento alla Berlinale, sul tedesco-svizzero e il dialetto reggiano?

«Elio ha avuto il sostegno di due *dialogue coach*: una signora svizzero-tedesca e una signora di Gualtieri. Doveva avere a



Il festival

La sesta edizione di Visioni dal Mondo, festival internazionale del documentario, si svolge dal 17 al 21 settembre in un'inedita formula online fruibile gratuitamente, in massima qualità, sul sito della manifestazione (visionidalmundo.it). In collegamento da uno studio a Milano, il festival dedicato al cinema del reale, fondato e diretto da Francesco Bizzarri che da quest'anno vede la direzione artistica del regista Maurizio Nichetti, lancerà i suoi contenuti in streaming: le antiprime dei 13 film documentari del Concorso italiano *Storie dal mondo contemporaneo*, 10 di quello internazionale (*Storytellers of Our Time*) e sei titoli Fuori concorso (tra cui *Artemisia Gentileschi, pittrice guerriera* di Jordan River ed *Eretzer. Il mondo di Mario Dondero* di Maurizio Carrasi); film diversi legati dal tema del coraggio. E poi le tavole rotonde, i talk, gli eventi e i Visioni Incontra, la sezione business del festival coordinata da Cinzia Masottina. La masterclass di

Giorgio Diritti (che dialogherà con Maurizio Nichetti) dal titolo *Il coraggio della sincerità*, si terrà nella mattinata di domenica 20 settembre (il programma, in fase di definizione, sarà disponibile con tutte le informazioni per partecipare alle proiezioni e agli eventi, sul sito visionidalmundo.it)

Il regista Giorgio Diritti (Bologna, 1959), regista di cinema e teatro, a sinistra sul set di *Volevo nascondermi* (foto di Chio De Luigi courtesy 01 Distribution). Il film racconta il pittore Antonio Ligabue (1899-1965), interpretato da Elio Germano (Roma, 1980) che alla Berlinale 2020 ha vinto l'Orso d'argento come miglior attore

Il regista Giorgio Diritti (Bologna, 1959), regista di cinema e teatro, a sinistra sul set di *Volevo nascondermi* (foto di Chio De Luigi courtesy 01 Distribution). Il film racconta il pittore Antonio Ligabue (1899-1965), interpretato da Elio Germano (Roma, 1980) che alla Berlinale 2020 ha vinto l'Orso d'argento come miglior attore

Il regista Giorgio Diritti (Bologna, 1959), regista di cinema e teatro, a sinistra sul set di *Volevo nascondermi* (foto di Chio De Luigi courtesy 01 Distribution). Il film racconta il pittore Antonio Ligabue (1899-1965), interpretato da Elio Germano (Roma, 1980) che alla Berlinale 2020 ha vinto l'Orso d'argento come miglior attore

disposizione tutti gli strumenti che gli permettessero di esprimersi naturalmente. Dal punto di vista linguistico, c'è sempre qualcosa dell'infanzia che rimane in noi e riemerge, magari quando siamo arrabbiati, e così Ligabue quando imprecava, ad esempio, poteva farlo nella lingua che usava da bambino».

Lei ha diretto sia film di finzione che documentari. Il suo approccio cambia?

«L'approccio non cambia molto ma cambia un po' il metodo di lavoro. In un documentario la parte di ricerca è tutta accompagnata dallo sguardo indagatore di una telecamera, lo sguardo della scoperta. Mentre in un film cosiddetto di finzione quel lavoro sullo sguardo si limita ad alcune parti. Per *Volevo nascondermi* ho filmato alcune interviste, ho visitato e ripreso luoghi che poi nel film non appaiono. Nel cinema di finzione puoi ricostruire alcune cose. Puoi costruire una storia, una favola che sembri realtà... Ho fatto parecchi lavori documentaristici. I documentari che ho realizzato in Amazzonia mi hanno poi permesso di mettere a fuoco il film *Un giorno devi andare*, ambientato in quel luogo. Per me è un metodo di lavoro necessario. Io sempre desidero di conoscere luoghi e persone, di ascoltarli, coglierne la magia o le difficoltà, per poi raccontarli. Perché è dai luoghi e dalle persone che arrivano stimoli per capire com'è la vita».

Quali sono le regole chiave per un regista?

«La prima che mi viene in mente è proprio relativa all'ascolto e allo sguardo. Bisogna avvicinarsi a luoghi, persone, situazioni e storie con l'umiltà del neofita, di chi è desideroso di capire e scoprire. Senza preconcetti e la presunzione di avere già capito. Solo così si possono trovare quegli elementi di stupore che arricchiranno il tuo racconto».

«Volevo nascondermi», presentato a febbraio a Berlino, è uscito in alcune sale il 4 marzo, poco prima della chiusura per l'emergenza sanitaria. Poi avete atteso l'apertura...

«Allora non si immagina una chiusura totale. Una volta uscita, molti esponenti aspettavano il film, metterlo in streaming voleva dire tenere le promesse. Adesso c'è ancora molto timore da parte degli spettatori a ritornare in sala, ma il film sta camminando. Certo non farà gli incassi che ci saremmo aspettati prima, ma i risultati sono positivi e siamo contenti (al 2 settembre ha raggiunto 95.042 presenze, ndr). Speriamo ci sia una lunga tenuta che permetta al film di incontrare il più possibile il pubblico. Perché il cinema è questo: un incontro».

Di che cosa ha bisogno il cinema in questo momento?

«Che le condizioni di sicurezza delle sale, che ci sono, emergano con maggiore chiarezza e che vengano rispettate con attenzione da tutti gli spettatori. Il cinema sta lavorando molto e mi auguro che possa essere ancora un posto dove si resti con piacere a sognare, senza l'ansia del contagio. Un film come *Volevo nascondermi* ha un così ampio respiro visivo — ci sono momenti in cui sei calato nella menzogna degli spazi del Po — che in sala prende una forza maggiore. Mi auguro che ci possa rimanere a lungo, e che ci sia, nell'assoluta sicurezza, la possibilità che lo vedano sempre più persone».

Rispetto alla situazione storica che stiamo vivendo, qual è il ruolo del cinema?

«Un ruolo importante nel momento in cui riesce anche solo a trasportarti in una dimensione di libertà, che ti concede un respiro rispetto alle preoccupazioni».

E di un film come «Volevo nascondermi»?

«Par essendo nato da una storia reale, è una fiaba sulle difficoltà della vita e sulla determinazione a superarle. Ligabue è un uomo che, malgrado le difficoltà fisiche e psichiche, ha lottato ed ha conquistato un riconoscimento. Lo svolse in *Volevo nascondermi* ci insegna ad avere fiducia, lottare, metterci in gioco sempre e comunque. Spero che l'esempio di Ligabue aiuti le persone a trovare un proprio senso, che può essere artistico ma anche altro. Solo così possiamo esprimere veramente noi stessi e partecipare alla vita».

© IMMAGINE ASSOCIATI